

## Carlo Sforza, Cinque Anni a Palazzo Chigi

**Caption:** Nelle sue Memorie, Carlo Sforza, ministro italiano degli Affari esteri ricorda la posizione dell'Italia davanti all'iniziativa del Piano Marshall di offrire a tutti i paesi europei un'assistenza economica e finanziaria.

**Source:** SFORZA, Carlo. Cinque Anni a Palazzo Chigi, La politica estera italiana dal 1947 al 1951. Roma: Atlante, 1952. 586 p. p. 41-47; 49-54; 56-57; 63-65.

**Copyright:** Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva rispettivamente dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli avventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

**URL:** [http://www.cvce.eu/obj/carlo\\_sforza\\_cinque\\_anni\\_a\\_palazzo\\_chigi-it-ed096ca2-38ef-470e-995f-afb7fdfe1b40.html](http://www.cvce.eu/obj/carlo_sforza_cinque_anni_a_palazzo_chigi-it-ed096ca2-38ef-470e-995f-afb7fdfe1b40.html)

**Last updated:** 03/07/2015

## Carlo Sforza, Cinque Anni a Palazzo Chigi

[...]

Il 4 luglio 1947 il Governo britannico e il Governo francese invitarono il Governo italiano a prendere parte all'organizzazione dei lavori per formulare il programma di ricostruzione europea, programma auspicato fin dal 5 giugno nelle dichiarazioni del Segretario di Stato americano Marshall.

Risposi l'indomani, il 5 luglio, comunicando l'adesione italiana e prendendo atto con compiacimento della fissazione di un sollecito termine per l'inizio dei lavori. Fu quella la prima occasione favorevole che si presentò all'Italia fin allora isolata; fu quella la prima occasione offertasi a noi per risollevarci con dignità e riprendere il nostro posto tra le nazioni d'Europa, e per far sentire al mondo che volevamo farci di nuovo valere usando le nostre stesse risorse, accomunandole a quelle degli altri, negoziandole in sede di convegni cui ero certo che saremmo entrati con piena parità di diritti. L'Italia si sarebbe fatta avanti non solo per chiedere aiuto, ma anche per darlo; e ciò in una gara non facile di richieste e di offerte, gara che avrebbe costituito il primo positivo banco di prova della nostra rinata vitalità e della nostra indipendenza.

Ciò presentando, avevo il 12 giugno 1947 commentato con le parole seguenti il discorso di Marshall, in un messaggio-radio ai cittadini degli Stati Uniti: « Dopo gli abissi di dolore di cui rimontiamo stoicamente l'erta, ci è grato di constatare che dappertutto si comincia a riconoscere la vitalità del nostro popolo, la sua passione pel lavoro, il suo effettivo attaccamento alla democrazia. Anche il Segretario di Stato Marshall ha ciò affermato e riconosciuto con parole franche e generose; e gliene siamo grati. Come gli siamo grati - non solo come italiani ma come europei - della larghezza di vedute che ha ispirato il suo discorso di Harvard. Il Segretario di Stato americano ha reso un servizio alla pace del mondo mostrando che egli sa e sente che alla base del disagio morale di cui l'Europa soffre si trova lo sconvolgimento della vita economica fra popoli e popoli, fra cittadini e campagnoli, fra oriente e occidente ».

Quattro giorni dopo, il 16 giugno, telegrafai ai nostri Ambasciatori nelle principali capitali le seguenti prime istruzioni a cui poi altre tennero, dietro: «*Voglia comunicare a codesto Governo che le dichiarazioni di Marshall sono state accolte con compiacimento dal Governo italiano il quale si auspica diventino punto di partenza risolutivo dei problemi concernenti il potenziamento e la ricostruzione dell'Europa.*

« *La prego di aggiungere fin da ora e in linea generale quanto segue:*

« *1) L'Italia ha la possibilità di conferire un considerevole apporto alla ricostruzione europea, particolarmente con riserve idriche nelle regioni alpine e con ampie possibilità di mano d'opera dei nostri lavoratori; che essa, anticipando l'indirizzo collaborativo prospettato da Marshall, ha già iniziato gli studi per la messa a disposizione di tale potenziale nel quadro di accordi europei bilaterali. In Europa, ad esempio, un accordo commerciale italo-belga è stato integrato con accordi speciali per prestazioni di lavoratori italiani; un indirizzo analogo è stato seguito nei negoziati italo-francesi i quali prevedono anche un'importante collaborazione nel campo dei lavori pubblici e una valorizzazione o sviluppo nel comune interesse delle forze idriche delle Alpi occidentali, cui anche l'interessamento svizzero potrà rivolgersi. Nelle Alpi nord-orientali le esistenti ampie riserve idriche dovranno interessare anche l'Austria e la Germania meridionale, costituendo basi di collaborazioni concrete. Accordi economici bilaterali stiamo già negoziando con la Jugoslavia e con altri paesi.*

« *2) Il Governo italiano ritiene che sia di evidente assoluto interesse per le finalità perseguite che l'Italia partecipi all'organismo promotore e coordinatore dei piani di ricostruzione europea la cui creazione è già stata oggetto di esame e di proposte da parte francese e britannica.*

« *Il Governo italiano si dichiara fin da adesso pronto a fornire e ad illustrare tutti gli elementi di ogni suo apporto collaborativo ».*

[...]

Dovevamo attendere noi un sol momento per deciderci, proprio quando gli iniziatori della Conferenza davano ragione al nostro dichiarato punto di vista, modificando e superando il loro? La nostra rapidità nel deciderci era in ragione diretta non solo della nostra buona fede, ma anche della nostra decisa volontà di agire, con tutte le nostre forze, nel senso da noi desiderato. Il Piano europeo avrebbe avuto da parte dell'Italia una collaborazione sincera ed effettiva, senza machiavellismi politici e senza pavidità complessi d'inferiorità. Non potevamo esitare, consci come eravamo del dovere di tutti di superare qualsiasi egoismo o timore per salvare la vita economica dell'Europa, cioè la vita stessa di ognuno di noi.

[...]

Dichiarai, anche con messaggi personali, a Londra e a Parigi che il prestigio della rinata Italia democratica era nelle mie mani un sacro deposito; e che non lo avrei tradito. Aggiunsi che l'uguaglianza di tutti i paesi nel seno della Conferenza sarebbe stata il simbolo che si guardava verso l'avvenire, non verso quello sciagurato passato da cui era interesse generale uscir fuori.

Dietro mie istruzioni il nostro Ambasciatore a Parigi aveva del resto sollecitato fin dal 27 giugno un colloquio col Ministro francese degli Esteri, colloquio di cui mi riferì col seguente telegramma:

*« Bidault è rimasto molto soddisfatto delle informazioni che gli ho date circa la nostra ratifica, sottolineando che la nostra volontà faciliterà molto la questione dell'ammissione dell'Italia alla Conferenza pel piano Marshall.*

*« Circa tale nostra questione gli ho precisato che non venivo a perorare la causa della nostra ammissione poiché concepire una Conferenza per la sistemazione economica dell'Europa senza l'Italia era assurdo: sapevamo quindi che l'Italia sarebbe stata necessariamente ammessa. Gli ho fatto rilevare che se, di fronte all'America, l'Italia domanda né più né meno di quanto domandano gli altri, di fronte all'Europa l'Italia è invece in condizioni di dare e dare anche molto.*

*« Quello che ci importava era invece di discutere la forma dell'ammissione italiana: si doveva tener conto della nostra importanza, della nostra posizione, del nostro nome: se di tutto questo non si voleva tener conto dovevamo venire alla conclusione che l'intenzione degli alleati era di perpetuare la distinzione fra vincitori e vinti.*

*« Bidault mi ha detto che era intenzione non solo sua personale ma anche del Governo francese che l'Italia partecipasse in piena parità di diritti e fin dall'inizio a questa Conferenza. Mi ha ripetuto sue assicurazioni circa la ferma intenzione della Francia di aiutarci a riprendere il nostro posto nel mondo e che questa era l'occasione più favorevole. Ancora non aveva idea come si sarebbe svolta la Conferenza dei promotori: non poteva dirmi quindi fin da ora quello che avrebbe fatto e come lo avrebbe fatto. Teneva comunque ad assicurarmi di nuovo che il Governo francese avrebbe fatto il possibile perché l'Italia venisse ammessa al più presto e con la massima autorità possibile ».*

Analoghi pressanti passi erano compiuti presso le principali capitali d'Europa.

Fu così che fu preparato il terreno per l'invito formale rivoltoci il 4 luglio dai due Governi di Londra e di Parigi (di partecipare alla Conferenza in condizioni di assoluta parità, mentre dal canto nostro assicuravamo i Gabinetti amici che avremmo fatto quanto era in nostro potere perché il trattato di pace fosse al più presto sottoposto all'Assemblea Costituente. I due Governi credettero alla nostra parola e alla nostra buona volontà e non ci chiesero impegni che non potevamo prendere.

[...]

L'Italia continuò ad auspicare un progressivo allargamento della Conferenza e a volere la porta aperta - anche a Conferenza finita - verso tutti gli stati orientali che avessero in seguito voluto aderire alle organizzazioni di cui fossero fissate le basi a Parigi.

È superfluo aggiunga che tanto a Parigi quanto da palazzo Chigi dichiarai formalmente che gli impegni che avremmo preso alla Conferenza non invaliderebbero gli accordi che avevamo assunti o speravamo assumere e coll'Unione Sovietica e con altri Stati, primo fra essi la vicina Jugoslavia. Fu la sola allusione che feci all'assoluta indipendenza dell'Italia. Quando si sente quest'indipendenza così profondamente come colui che qui scrive la sente, il proclamarla con parole dall'aria vanamente altera significa quasi dubitare che possa essere altrimenti: mai nessun asservimento dell'Italia a niente e a nessuno.

Una sola diminuzione di sovranità noi riteniamo possibile e anzi desiderabile per la patria nostra : quella che sostituisca un giorno una definitiva inter-indipendenza dei popoli europei alle anarchiche indipendenze nazionali che ormai grondano di tanto sangue.

Fu con questi pensieri e questi sentimenti che l'11 luglio 1947 andai a Parigi.

Il 12 luglio, alla seduta inaugurale della Conferenza, pronunziavo il seguente discorso:

« Signori, vi porto i voti ardenti del Governo della Repubblica Italiana. Noi desideriamo assicurarvi che siamo pronti a tutte le intese, a tutti gli accordi, affinché l'economia dell'Europa si sviluppi, si armonizzi, divenga un insieme fecondo; ma io vi porto anche qualche cosa che vale di più dei voti di un governo; vi porto la testimonianza di ciò che pensa, spera e teme un grande popolo. Questi quarantacinque milioni di italiani hanno conosciuto i disastri, le follie del nazionalismo economico e dei sistemi di autarchia che il fascismo aveva loro imposti. Usciti dalle rovine delle folli guerre fasciste essi, presi come sono dalla silenziosa ricostruzione delle ferrovie, delle strade, dei porti, dei ponti e della metà delle città d'Italia, sono pronti a sacrifici anche più duri pur di ricostruire interamente il volto e l'economia della patria nostra. Ma essi hanno anche compreso che ogni loro sforzo sarebbe vano senza la contemporanea realizzazione di un coordinamento europeo. Io sono sicuro che gli altri popoli pensano come noi. Noi ci troviamo alla svolta più piena di conseguenze per la storia del mondo. È per questo che io vi dico che noi dobbiamo riuscire. Occorre che noi abbiamo l'egoismo di sopprimere i nostri vecchi egoismi. Lasciate che vi dia un esempio: il massiccio delle Alpi è italiano, francese, svizzero, austriaco. Se questi quattro popoli si uniscono, noi possiamo dare all'Europa più di 50 milioni di kw. di energia, ciò che vuol dire il valore di 50 milioni di tonnellate di carbone.

Noi non abbiamo il diritto di non unirci e di non dare questo esempio al mondo. L'Europa è là, pronta a risorgere. Occorre semplicemente volerlo. Da parte sua l'Italia vi darà qui la prova della sua "buona volontà". L'Italia vi sottoporrà una serie di idee concrete che essa si propone di discutere con voi appena si passerà all'esame delle proposte pratiche. Un grande paese che ha aiutato generosamente noi tutti nelle miserie del dopoguerra fu scoperto quattro secoli fa da un italiano: questo grande paese è forse alla vigilia di scoprire lui l'Europa unita. Noi siamo alla vigilia di una trasformazione del vecchio mondo; noi la faremo con la coscienza che la nostra ricostruzione conservi tutte le porte aperte verso la collaborazione fiduciosa dell'Europa orientale. Ciò che divide ancora gli spiriti è la paura, il sospetto, la diffidenza. La conferenza che oggi si inaugura deve distruggere questa malattia. Signori, l'avvenire dell'Europa e della pace del mondo è tra le vostre mani cento volte più che nel 1919. I nostri predecessori allora, in questa stessa sala, si occuparono delle forme; oggi, per la prima volta, stiamo prendendo in mano le realtà profonde.

Ma stiamo attenti, si sappia che noi dobbiamo riuscire e che nessun sacrificio nazionale sarà troppo grande. Il nostro compito non è facile. Noi dobbiamo sormontare non solo gli egoismi ma anche i più giustificati timori nazionali, ed augurarci che i tedeschi moralmente guariti rientrano nella nostra comunità di produzione e di lavoro. Noi dobbiamo tentare ancora di ricondurre al nostro fianco i grandi paesi assenti; e forse non dovremmo neppure dimenticare che non si potrebbe concepire una vera completa Europa senza i paesi che gravitano attorno al Mediterraneo. Noi dobbiamo riuscire! Se noi non riusciamo, potrebbe darsi che questa gloriosa Europa, che ha guidato il mondo con la forza dello spirito, ridivenga ciò che ella fu seimila anni fa: una povera, piccola, insignificante penisola dell'Asia ».

Sempre a Parigi, il 15 luglio, nell'ultima seduta della Conferenza, dissi:

« Non volevo riprendere la parola. Ma alla vigilia di tornare in patria non posso non dire al signor Bidault

con quale emozione ho udito nel suo discorso l'accenno tanto delicato quanto discreto da lui fatto alla presenza dell'Italia qui. Egli ben conosce il nostro paese: e sa che niuno più degli italiani, nella loro immensa maggioranza, desidera che qualche cosa di nuovo e di più largo nasca nel mondo. È per me una gioia di assicurare lui e i colleghi tutti che i propositi e i primi passi della Conferenza hanno fatto nascere nel nostro cuore di italiani una profonda speranza.

Il nostro collega Spaak che ha parlato dopo il Ministro francese degli Esteri ha fatto un'allusione prudente ma chiara alla opportunità di limitare le sovranità nazionali. Lo statista belga, che sa di quante amicizie gode fra noi, mi permetta dirgli che non si tratta di "opportunità" di limitare le sovranità nazionali, ma di una necessità suprema. Vengo da un paese che, malgrado un ventennio dittatoriale che lo spinse in direzione opposta, è forse impregnato più di ogni altro di idealità internazionalistiche. È la sua storia, da Tommaso d'Acquino a Dante, che ha così plasmato il mio popolo; esso sente ormai che al dogma di indipendenza bisogna associare il dogma di inter-dipendenza. Dobbiamo andar tutti molto più in là dei semplici progressi tecnici; dobbiamo volere la caduta dei miti nazionalistici. Se questa Conferenza riuscirà a limitare le sovranità nazionali, essa avrà reso un gran servizio al mondo.

Spaak ha parlato a none del *Benelux*; benedetto questo nome che con le iniziali di tre paesi vicini ha creato una nuova simbolica parola degna di esempio per tutti noi ! Speriamo di vederne presto sorgere un'altra, tratta dalle radici di due dei popoli più illustri del mondo: Francia, Italia! Quale sarà questa parola? Non voglio osare immaginarla; come non voglio neppure osare immaginare qual forma prenderà l'unione franco-italiana che io auspico; so solo che quando essa nascerà, una via nuova si sarà aperta in Europa. Perché i francesi e gli italiani marcerebbero contro la storia? Se essi mostreranno al mondo una unione, anche rudimentale, il mondo li ammirerà come dei pionieri dell'umanità; non lo furono già essi a più riprese nel passato? Sarà gloria eterna per l'Italia e la Francia se compiranno il primo passo sulla via che presto o tardi sarà seguita dall'Europa intera.

Mi scusino i colleghi stranieri se mi son lasciato andare a qualcosa che pareva un dialogo riservato a italiani e francesi. Il vostro visibile assenso mi ha provato nondimeno che esprimo il pensiero intimo di non pochi fra voi, forse di tutti. Questo mi basta. »

[...]

Il Piano Marshall, tanto più vituperato da taluni quanto meno voglion sapere di che si tratta, sarà stato già all'inizio uno degli atti più generosi che un popolo abbia compiuto. Il piano è tanto più generoso che a Washington si sa bene che esso non riuscirà se non si svilupperà di più in più come piano europeo, elaborato da europei per la rinascita dell'Europa. Le masse lavoratrici dovrebbero aver di ciò la certezza non foss'altro perché tutti i partiti socialisti di Europa si son fatti caldi mallevadori del piano.

[...]

Per quanto molto si sia già scritto sul piano Marshall, mi piace, prima di concludere, fare almeno una osservazione critica: l'iniziativa del Piano per il risanamento dell'economia europea provocò negli Stati Uniti un fenomeno che a noi europei parve singolare, ma che in realtà può essere agevolmente spiegato: il fenomeno cioè che mentre da parte del Governo e del Congresso si era addivenuti all'idea di gravare il bilancio della nazione di un onere tanto elevato per il benessere dell'Europa, lo stesso Governo e lo stesso Congresso non concessero abbassamenti tariffari e doganali fra gli Stati Uniti e i Paesi europei, cui si chiedeva una progressiva liberalizzazione degli scambi e una progressiva abolizione dei contingenti. Fu questa, evidentemente, una reazione naturale di protezione statunitense di fronte all'eventualità che una teorica, cioè rapida e perfetta realizzazione del piano Marshall in Europa, potesse generare un preoccupante squilibrio economico di tutto il mondo occidentale, attraverso scambi incontrollati di denaro e di merci tra le due aree.

Da parte degli europei, naturalmente, si precisò fin dall'inizio che il piano Marshall non avrebbe raggiunto le sue vere finalità se il soffio liberistico che l'animava in Europa non avesse alfine toccato anche i rapporti di scambio fra l'Europa e l'America; e questa polemica ha avuto in questi anni varie fasi anche drammatiche e

non si è conclusa neppure oggi che scrivo.

Quello che tuttavia non occorre in guisa alcuna dimenticare, è che accanto a un risanamento monetario indiscutibile che si è verificato in tutta l'Europa assistita dal piano Marshall, abbiamo potuto constatare anche un eccezionale aumento della produttività europea in tutti i settori, e che a ciò quella sorta di protezionismo americano ora descritto ha formidabilmente giovato.

Vorrei infine accennare ai vari episodi tecnici che accompagnarono la realizzazione del Piano in Italia e in Europa. Ci furono momenti gravi, perché concordare gli interessi di tanti paesi e costruire insieme una strada nuova su basi del tutto rivoluzionarie rispetto al passato, non è stata certo facile impresa; basti pensare che spesso l'aver preso delle iniziative di cooperazione, che sembravano singolarmente dover raggiungere un ottimo risultato, servì invece a rendere più complessa e difficile la soluzione del problema generale della cooperazione europea. Così che si dové percorrere la strada a ritroso per poter ritrovare una base da cui nuovamente partire con maggiore possibilità di successo. Accenno solo di passata, perché il discorso porterebbe troppo lontano, alla contraddizione che portò la decisione di liberalizzare il più possibile gli scambi con il meccanismo dell'unione europea dei pagamenti.

Accennerò qui ancora alla contraddizione che venne dall'aver promosso e in parte realizzato le unioni doganali come il Benelux e l'unione doganale italo-francese, mentre si procedeva alla organizzazione generale da dare a tutto il sistema delle tariffe doganali europee, organizzazione essenziale sia per il meccanismo della bilancia dei pagamenti sia per i rapporti con gli Stati Uniti.

Da questa situazione nacquero in parte le gravi difficoltà per l'attuazione dell'unione doganale con la Francia, i cui orizzonti dovettero da un lato necessariamente allargarsi per combaciare con le sopradette necessità organizzative di tutta l'Europa, e illanguidirsi dall'altro fino a perdere il loro significato originario: che era quello di unire Francia e Italia in un connubio economico perfetto che avrebbe riportato da solo in Europa un equilibrio e una stabilità economica, politica e sociale.